

15  
DICEMBRE  
2008

# NOTIZIARIO

**Serva di Dio**  
**Suor ENRICHETTA ALFIERI**  
**(1891 - 1951)**



A 57 anni dalla morte della

**Serva di Dio Suor Enrichetta Alfieri**

**Celebrazione Eucaristica commemorativa  
presieduta da**

**Sua Eccellenza Mons. Angelo AMATO**

*Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi*

La Serva di Dio Suor Enrichetta Alfieri, a 57 anni dalla sua morte, sabato, 22 novembre 2008, è stata commemorata con una Celebrazione Eucaristica, presieduta da Sua Eccellenza Monsignor Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi a Roma.

La Celebrazione si è tenuta a Milano, nella Cappella della “Piccola Casa San Giuseppe”, ove riposano le spoglie mortali della Serva di Dio e ha visto una grande partecipazione di sacerdoti, Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret e laici che hanno voluto attestare quanto sia sempre viva e sentita la “memoria” di Suor Enrichetta Alfieri, “Mamma” e “Angelo” nel Carcere milanese di San Vittore.

I numerosi convenuti hanno reso grazie al Signore per il dono di Suor En-



richetta alla Congregazione delle Suore della Carità, alla comunità dei detenuti e degli operatori del Carcere San Vittore e alla Chiesa.

La presenza dell'Arcivescovo Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha conferito un grande rilievo a tale ricorrenza, facendo ben sperare in una vicina Beatificazione della Serva di Dio.

Nell'omelia che qui riportiamo, l'Arcivescovo ha illustrato i momenti salienti della vita e dell'opera di Suor Enrichetta Alfieri, soprattutto nei 28 anni della sua missione di carità presso i detenuti del Carcere di San Vittore.

---

### **Serva di Dio Suor Enrichetta ALFIERI (1891-1951)** «Angelo» e «Mamma» del carcere di San Vittore<sup>1</sup>

*«La vocazione - scriveva Suor Enrichetta nel 1925 - non mi fa santa, ma mi impone il dovere di lavorare per divenirlo»<sup>2</sup>.*

La sua avventurosa esistenza è una dimostrazione di questa continua approssimazione alla perfezione della carità, in un ambiente, come quello del carcere, dove sembra regnare piuttosto egoismo, tristezza, solitudine.

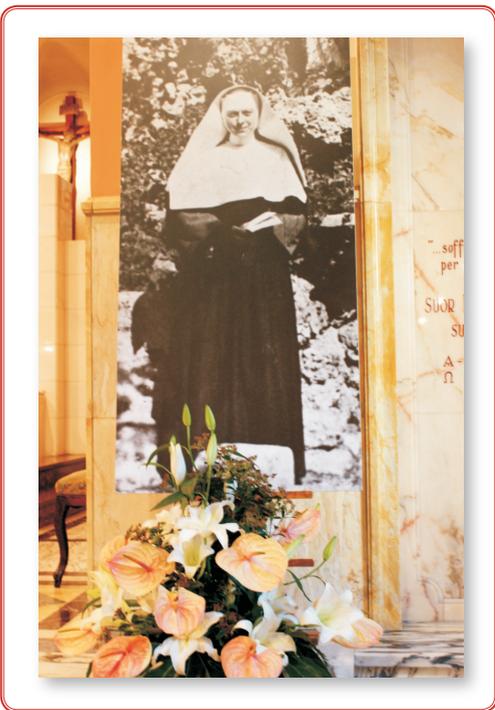
«Era veramente un angelo di bontà, una consolatrice in carità, una dolcezza insuperabile per molti; aveva sempre un sorriso sul volto che allargava il cuore di chi la avvicinava prima ancora che parlasse. Era una persona contemplativa. Conservava Dio per poi donarlo»<sup>3</sup>. Così la ricorda una consorella, Suor Consilia, la quale aveva paura dei detenuti che portavano le caldaie del rancio nella sezione femminile. Suor Enrichetta, invece, riceveva quegli omaccioni grandi e grossi con affetto materno: «Mi stupiva - continua Suor Consilia - che quando ella parlava loro erano seri, attenti, come convinti di quanto ella con voce dolce, moderata, andava dicendo e poi educatamente ringraziavano e lei sorridente salutava»<sup>4</sup>. La Serva di Dio si fece agnello tra i lupi per far sì che i lupi diventassero agnelli. Imitando san Paolo, ella esercitò nel carcere l'ufficio sacro della testimonianza del Vangelo perché i detenuti diventassero oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo (cf. Rm 15,16). La sua vita fu un continuo richiamo alla conversione, al bene

in modo che - come insegna Giovanni Battista nella lettura del Vangelo di oggi (cf. Mt 3,9) - le pietre diventino figli di Dio. E così onorò la sua vocazione di Suora della Carità, che guarda il prossimo con cuore puro e con amore di mamma, adempiendo in pieno la beatitudine evangelica: «Ero carcerato e mi avete visitato» (Mt 25,36).

Accostiamo più da vicino questa vostra esemplare Consorella. Nata a Borgo Vercelli il 23 febbraio 1891, a venti anni, Maria Angela Domenica Alfieri entra nel noviziato di Vercelli delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret. La sua giovane anima aveva avvertito il profumo di santità che si spandeva dalla vostra Congregazione. Del resto Santa Giovanna Antida aveva scritto nel Discorso preliminare alle *Regole*: «Le nostre case diffonderanno sempre più al di fuori il buon profumo della santità, che edificherà il nostro prossimo [...]. Noi faremo sante noi stesse, lavorando per la felicità e soprattutto per la salvezza dei poveri»<sup>5</sup>.

Nel 1913 vestì l'abito religioso, assumendo il nome di Suor Enrichetta e donandosi al Signore nel servizio dei poveri. Servizio - diceva la vostra Fondatrice - che va fatto *con rispetto*, per cui incontrando nei poveri Gesù la Suora farà un inchino; *con cordialità*, mostrando loro un'aria di modesta allegrezza; *con compassione*, ascoltando e condividendo le loro afflizioni; *con pazienza*, assistendoli e sopportando umilmente affronti e offese; *con impegno*, servendoli con diligenza; *con disinteresse*, aiutandoli unicamente per amore di Gesù.

A questa scuola di educazione umana e religiosa risale il fascino di Suor Enrichetta. Dopo due anni di insegnamento nelle scuole elementari, fu colpita dalla sindrome di Basedow e dal morbo di Pott. Durante la sua malattia, refrattaria a ogni cura, consorelle e medici la chiamavano angelo dal sorriso



celestiale, angelo di bontà. La paralisi aveva invaso tutta la sua persona. Si recò due volte a Lourdes, senza alcun risultato. La fine sembrava imminente, tanto da ricevere il 5 febbraio 1923 il sacramento degli infermi. Alcuni giorni dopo, però, avvenne il miracolo della sua guarigione. Dopo aver bevuto un sor-



so di acqua di Lourdes, tra l'incredulità di consorelle e medici, si alza completamente guarita e libera da ogni dolore.

Chi ha vissuto l'esperienza di passare da una morte certa alla guarigione subisce una specie di metamorfosi mentale. Tutto viene visto con occhi diversi e grati. I giorni diventano doni straordinari di Dio. Il pessimismo

cede il posto alla serenità di un sano ottimismo. La disponibilità al servizio del Signore diventa totale, gioiosa, convinta. Ma soprattutto la vita diventa un grazie quotidiano per tutte le piccole grandi cose dell'esistenza umana. Il freddo, il caldo, la sete, l'incomprensione, la sgarbatezza non incidono più di tanto sull'amore, che si assesta stabilmente sul sereno costante.

Suor Enrichetta, una volta guarita, si lanciò con entusiasmo nel nuovo apostolato: dalla scuola al carcere. Il trasferimento, avvenuto il 24 maggio 1923, le permise sia di sottrarsi alla curiosità di amici, parenti e giornalisti per il clamoroso miracolo ricevuto, sia di attuare le parole della sua Santa fondatrice: «Il nostro prossimo è dovunque; Dio è dovunque; questo ci è sufficiente»<sup>6</sup>.

Nel mese di luglio si recò a Lourdes non più come malata ma come infermiera per ringraziare la Madonna e fare una duplice promessa: impegnarsi nell'aiutare i bisognosi e tendere col massimo impegno alla perfezione della santità. Due compiti assolti alla perfezione.

Il carcere di San Vittore divenne la sua casa. Ecco come una sua consorella descrive la Serva di Dio in questo periodo: «La sua figura ieratica, il suo sguardo dolce, luminoso, diritto, fermo, il suo volto sereno, la sua parola pacata, suadente, il suo gestire misurato, gentile, le davano il potere di una co-

municativa immediata, permeata di tanta religiosa umanità, che subito riusciva a conquistare riverenza e confidenza dalla persona dolente avvicinata»<sup>7</sup>.

Era in pieno svolgimento quel processo di trasfigurazione taborica di una persona, che, amando Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, scendeva dal monte per porsi al servizio del prossimo con la stessa intensità di carità del cuore di Gesù. Il bruco si stava trasformando in farfalla. E un'occasione per rilanciare il desiderio di perfezione fu la canonizzazione di Santa Giovanna Antida Thouret il 14 gennaio 1934, uno dei fiori più belli di quell'anno santo.

Nell'agosto 1940 fu nominata "Suora Servente" della comunità. Nel linguaggio delle Suore della Carità a capo della comunità c'è non la *superiora*, come si dice normalmente, né la *responsabile*, come si usa dire da qualche tempo, ma la *suora servente*, a indicare che chi governa deve farlo con dolcezza, evitando ogni tono altero, sdegnoso, sprezzante, iracondo, impetuoso, collerico, aggressivo, brontolone per non scoraggiare le consorelle e per non provocare in loro disgusto per la vita religiosa. Fu "Superiora" - così comunque la chiamavano anche i detenuti e le autorità - fino alla santa morte, avvenuta il 23 novembre 1951. Era quello un periodo turbolento per l'Italia, che vide la dittatura fascista, la seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazifascismo.

Tre sono gli elementi della sua vita esemplare, che mi sembrano degni di essere evidenziati: la missione tra i detenuti; l'esperienza dell'arresto e della deportazione; il ritorno a San Vittore.

Il suo atteggiamento nei confronti delle detenute e dei detenuti era rispettoso, caritatevole, materno. Durante l'ammutinamento del 25 luglio 1943, in occasione della caduta del regime fascista, il carcere diventò un campo di battaglia. I detenuti misero



tutto a soqquadro, ma le suore furono rispettate e protette e la loro presenza fu richiesta per salvaguardare l'incolumità dei più deboli. Anche durante l'occupazione tedesca le Suore si mostrarono veri angeli di carità. Erano dodici in tutto ma parevano mille. E bastava aver bisogno di una di loro, per

trovarsela subito accanto. Quando uscivano per recarsi in chiesa o per la spesa incontravano gli uomini più ricercati dalle polizie di ogni colore, ricevevano a recapiti fissi denari, viveri, indumenti. Li portavano dentro, imbottite di ogni sorta di cose e di posta. Ne erano sempre piene, nelle maniche, nelle pettorine, nelle tasche, perfino nelle scarpe e nelle cuffie. Erano cosce dei rischi, ma rispondevano, come disse un giorno Suor Vincenza: «Certo che avevamo paura, ma non ci si poteva esimere... sarebbe stato un delitto»<sup>8</sup>.

In questo periodo la fantasia della carità si manifestava in mille modi. Il grande giornalista e scrittore Indro Montanelli, prigioniero politico nel carcere di San Vittore, scrive: «Suor Enrichetta era una stupenda figura di religiosa. Una suora buonissima e coraggiosa. Le sarò grato per sempre [...]. Tutti noi ricevevamo, grazie alla sua regia, bigliettini e informazioni [...]. Così grande era il conforto di quegli incontri furtivi, così immensa la gratitudine per chi con grande rischio personale li rendeva possibili, che ancora oggi il ricordo di suor Enrichetta e della sua veste fruscianti suscita in me la devota ammirazione che si deve ai santi, o agli eroi. In questo caso, ad entrambi»<sup>9</sup>.

E Mike Bongiorno, anche lui prigioniero politico, testimonia: «In carcere parlavano tutti di quest'angelo, che nel Reparto Femminile aiutava le prigioniere e si faceva in quattro per alleviare ogni pena [...]. Chi lavorava dentro era un eroe»<sup>10</sup>.

Un sacerdote milanese, Don Paolo Liggeri, fu arrestato mentre si stava recando all'altare per la santa messa. Entrò in carcere senza portare nulla con sé. A tarda sera, uno dei secondini gli consegnò di nascosto una polpetta e un asciugamano, da parte di Suor Enrichetta, che poi aiutò il giovane prete con mille precauzioni a celebrare ogni giorno la messa per evitare la reazione violenta delle SS.

Carità e coraggio. Suor Enrichetta fece brillare la misericordia divina nella voragine oscura della malvagità umana. «La sua fede - asseriva Mons. Giovanni Barbareschi anche lui recluso a San Vittore - era straordinaria, tecnicamente eroica»<sup>11</sup>.

La stessa Serva di Dio riferisce di un vero e proprio miracolo e cioè della messa in salvo di una donna ebrea incinta, madre di un bambino di cinque anni, già destinata a un campo di sterminio in Germania. Ella intervenne presso il caporale tedesco Franz e la donna fu liberata<sup>12</sup>.

La creatività della sua carità escogitava continui stratagemmi per venire incontro ai prigionieri. La carità è infatti fantasia divina e sa sempre trovare il modo di donare se stessa.

Un giorno, però, la Serva di Dio fu accusata di spionaggio. Per informare i parenti di una prigioniera politica aveva scritto un bigliettino, disgraziatamente finito in mano alle SS. Fu subito convocata dal comandante, che la minacciò di fucilarla e la umiliò strappandole il colletto. Erano le ore 13.00 di sabato 23 settembre 1944.

Ella si difese dichiarando che il suo era stato un gesto di carità. Non servì a nulla. Fu messa in isolamento. Mentre si avviava al “Tombone” o “Cella dei topi”, le Suore le tendevano le braccia, inviandole baci bagnati di lacrime e parole di conforto. Anche le altre detenute e gli agenti di custodia facevano altrettanto con discrezione. Finalmente le due grosse chiavi, stridendo, aprirono la pesante porta che immetteva nel sotterraneo buio e lungo, dove la luce filtrava solo da un piccolo foro. La puzza era insopportabile. Non c’era finestra e non si riusciva a scorgere nulla.

Suor Enrichetta rimase terrorizzata. Così ricorda quel momento: *«Io ... che da ventun anni ero al Carcere, non avevo mai saputo dell’esistenza di simili tane, il cui uso, probabilmente, era venu-*



*to in vigore solo in quest’ultimo periodo di crudeltà inconcepibili»<sup>13</sup>.*

Appena la porta si chiuse, si inginocchiò in direzione della Cappellina delle Suore per ringraziare il Signore: *«Che grazia poter pregare»<sup>14</sup>.* Anche se non poteva partecipare alla Santa Messa faceva la comunione spirituale. Le molte campane delle chiese vicine la invitavano a pregare Gesù Eucarestia e la Madonna del Rosario, pur rimanendo immobile nella cella. L’isolamento diventò il deserto della preghiera continua. Ma c’erano anche i rumori sinistri dei camion, che trasferivano i detenuti nei lager. In quei momenti l’angoscia si tramutava in preghiera. Ella provava gli stessi sentimenti di paura di Gesù nel Getsemani. Un destino tragico sembrava imminente.

Invece, per interessamento del santo Card. Schuster, Suor Enrichetta

non fu deportata in Germania ma trasferita al campo di internamento di Grumello del Monte (Bergamo), presso le Suore Poverelle del Palazzolo. Giunta a Grumello il suo primo desiderio fu: «*Accompagnatemi da Gesù*»<sup>15</sup>. Qui non ci rimase molto perché fu graziata alla vigilia di Natale per interessamento ancora del Cardinale.

Dopo qualche mese a Brescia, rientrò «*trionfalmente*»<sup>16</sup> - come lei stessa scrive - a San Vittore, dopo sette mesi di esilio, durante i quali aveva fatto «*l'ufficio di lampada vicino all'Altare*»<sup>17</sup>.

Era il 7 maggio 1945. Nel carcere, su circa cinquemila detenuti, quattrocento erano donne. Era il periodo delle vendette personali, delle rappresaglie, delle crudeltà, delle ruberie. I fratelli colpivano i fratelli. Erano ora prigionieri coloro che poco tempo prima erano stati carcerieri. La pietà sembrava scomparsa.

Il carcere era lo specchio del disordine generale e dell'odio fratricida. Dai nuovi carcerieri erano prese di mira soprattutto le donne, accusate di collaborazionismo. Venivano ridotte alla fame e umiliate. Le Suore erano le uniche a difenderle e a rispettarle.

Suor Enrichetta guardava i nuovi detenuti con la stessa passione materna di prima: non erano nemici, ma persone sfortunate da servire e amare. Ora erano anch'esse vittime bisognose di perdono, di carità, di protezione.

C'è da dire che in quel periodo tutta la chiesa milanese con il beato Card. Ildelfonso Schuster si prodigò in modo eroico per la pacificazione e la riconciliazione fraterna. Se da una parte si scatenava la bolgia infernale delle rivalse, dall'altra il Cardinale spronava alla carità, alla pace e al rispetto delle legge divina e umana.



In quegli anni difficili nella diocesi fiorì una moltitudine di grandi figure della carità cristiana. Oltre a Suor Enrichetta, alle sue Consorelle e ai Religiosi e Religiose della diocesi, troviamo don Carlo Gnocchi, il padre dei mutila-

tini; il beato Luigi Monza, il protettore dei bimbi minorati; il beato Cardinale Ildefonso Schuster, pastore dal cuore generoso, difensore dei suoi fedeli; il cappuccino Fra Cecilio, il frate dei poveri.

È la conferma che l'amore vince l'odio e il bene è più contagioso del male. La carità non fa rumore, ma c'è. La carità non si mette in mostra, ma opera con discrezione ed efficacia. La carità non è un partito ma l'amore sconfinato del Cuore misericordioso di Gesù.

Possiamo ora rispondere a una domanda che forse ci è venuta in mente: che cosa tratteneva Suor Enrichetta nell'inferno del carcere?



La risposta è semplice: la carità, che aveva professato nella sua Congregazione e che era disposta a esercitare anche a costo della vita, disposta al martirio per amore. La carità che converte anche i cuori più duri e perversi.

Un giorno a San Vittore arrivò una giovane donna, Rina Fort, chiamata la *belva*. Per gelosia nei confronti dell'amante ne aveva ucciso la moglie incinta e i suoi tre bambini, tutti in tenera età, brutalmente massacrati con una spranga di ferro. Il più piccolo di appena dieci mesi sedeva ancora sul seggiolone<sup>18</sup>.

La dolcissima umanità di Suor Enrichetta e delle altre suore ammansirono il cuore della *belva*, che cambiò letteralmente vita. Cominciò a pregare, a recitare il Rosario, a cantare nelle funzioni religiose. Era diventata una detenuta modello e forse qualcosa di più. Quando da San Vittore fu trasferita al carcere di Perugia, la Fort regalò a Suor Enrichetta un golfino di lana per un bimbo e ricevette in cambio l'*Imitazione di Cristo*, il manuale della santità cristiana. Nel 1986, la donna, che nel frattempo era stata liberata per buona condotta e viveva a Firenze, così ricordava Suor Enrichetta: «Era un angelo consolatore. Era un angelo che ispirava fiducia. [...]. La sua natura era dolce, amabile, affabile»<sup>19</sup>.

Dieci giorni dopo, il 21 febbraio 1986, in una lettera alle Suore la stessa

Fort scriveva che passando davanti a una chiesa non poteva fare a meno di inginocchiarsi e di pregare, e poi continuava: «Ma chi può dimenticarvi? [...]. Non vi ho mai dimenticato, mi avete donato a “piene mani”, come potrei? [...]. Quante volte sarei venuta a trovarvi, pensando a ciò che ho ricevuto, alla forza che ancora oggi trovo nel conversare con quell’anima benedetta di Madre Enrichetta. Sono certa che, quando sarà quel giorno che passerò anch’io a miglior vita, mi verrà incontro assieme a mia madre, poiché è stato consimile il suo affetto»<sup>20</sup>.

Dopo la frattura del femore (1950) e una lunga e dolorosa degenza, il 23 novembre 1951 Madre Enrichetta spirò alle ore 15.00. Fu questa anche l’ora della morte del Signore, l’ora della redenzione suprema, l’ora dell’effusione della carità divina sull’umanità intera. Il carcere di San Vittore aveva ospitato nel suo inferno umano il cielo dell’amore divino effuso dallo Spirito Santo nel cuore di Madre Enrichetta.

Che dire ancora, care sorelle, di fronte alla figura esemplare della Serva di Dio? Come riassumerne il messaggio?

Credo che si possa condividere quanto scriveva una signora ad Angiolina, sorella di Suor Enrichetta: «Carissima Angiolina, [...] vorrei che non continuaste a piangere la nostra cara suor Enrichetta, le dareste dolore. Pregatela invece: io la prego tanto per voi [...]. Io dico a tutti di pregarla come santa, perché sicuramente fra un po’ di anni ne risentiremo parlare e certamente i parenti e i giovani la vedranno sugli altari»<sup>21</sup>.

Madre Enrichetta fece fiorire la speranza, la vita, la serenità, la preghiera dove c’era disperazione, odio, rancore verso Dio e verso il prossimo. Visse in pieno la sua maternità spirituale. La sua carità non aveva discriminato, nell’ora del dolore e dell’afflizione, gli amici dai nemici. A tutti aveva riservato il suo conforto, ai persecutori e ai perseguitati, con una carità senza frontiere.

E la sorgente di questo suo amore coraggioso e creativo era Gesù Eucaristico. Suor Policarpa riferisce un gesto consueto di Suor Enrichetta, la quale, mentre preparava il calice e la patena per la messa del giorno seguente, baciava l’ostia grande dicendo: «*Domani mattina, quando il Signore vi entra trova il mio bacio*».

Alla scuola di Santa Giovanna Antida, la Serva di Dio incarna il tipo della Suora della Carità: consumarsi per i fratelli più poveri, bisognosi, emarginati. Il suo metodo educativo era la sua consacrazione secondo il carisma delle Suore della Carità, che fanno tutto per amore.

La motivazione del premio *Notte di Natale*, che le fu attribuito postumo,

ben riassume il suo servizio di carità: dedizione materna alle carcerate; vicinanza consolatrice ai condannati a morte; difesa coraggiosa degli ebrei; umile accettazione dell'arresto; eroico ritorno nell'inferno del carcere, per continuare a essere l'Angelo di San Vittore<sup>22</sup>.

Dietro questa vostra Consorella siete nascoste tutte voi, innamorate del Signore. Gli inferi del carcere, come la bolgia della nostra attuale società, richiedono la vostra presenza di carità. Anzi di santità.

All'inizio di quest'anno il Santo Padre Benedetto XVI ha parlato di emergenza educativa. È vero. Leggendo i giornali o vedendo la TV sembra che la nostra cosiddetta società civile stia vivendo un momento di grande inciviltà. Spesso i nostri giovani, non educati al bene e alla verità, appaiono prepotenti, cattivi, perversi. Si comportano da veri e propri bulli e bulle, con le ragazze più aggressive e scellerate dei maschietti, perché disconoscono la loro dignità di donne, di madri, di custodi della vita. Il loro seno, che è la culla della vita, diventa spesso la tomba di esseri innocenti.

È questo il carcere in cui viviamo tutti. Ebbene, la vostra Congregazione, che è sorta dalla santità di Santa Giovanna Antida Thouret, ha già fatto fiorire Santa Agostina Livia Pietrantoni, apostola degli ammalati all'Ospedale Santo Spirito di Roma; la Beata Nemesia Valle, educatrice materna e benefattrice generosa dei poveri. In una società, come la nostra, dove sembra imperare la povertà morale, la trasgressione e la volgarità e dove la legge del Signore viene scardinata dai cuori e dalle menti dei giovani, Suor Enrichetta ci ricorda che a vincere è sempre la luce sulle tenebre, l'amore sull'odio, la bontà sul male.

Ma ci ricorda anche che la missione della carità nasce dalla santità e dalla purezza del cuore: «*La vocazione non mi fa santa, ma mi impone il dovere di lavorare per divenirlo*».

Questo fu il suo proposito giovanile, questo può essere il suo messaggio per tutti noi oggi, questa è la misteriosa contemporaneità della sua testimonianza di carità.

## Note

<sup>1</sup> Per queste note, cf. SUOR ENRICHETTA ALFIERI, *Memorie*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1995; A. MAJO, *Suor Enrichetta Alfieri, una donna, una suora*, NED, Milano 1995; S. STEVAN, *La Mamma di San Vittore. Suor Enrichetta Alfieri*, Elle Di Ci, Leumann, (Torino) 1997.

- <sup>2</sup> E. APECITI, *Vedere con il cuore*, Centro Ambrosiano, Milano 2007, p. 450.
- <sup>3</sup> Ib. p. 448.
- <sup>4</sup> Ib. p. 448s.
- <sup>5</sup> Ib. p. 56.
- <sup>6</sup> L. MEZZADRI, *Giovanna Antida Thouret. Il coraggio della carità*, San Paolo, Cinisello B. 1998, p. 271.
- <sup>7</sup> E. APECITI, *Vedere con il cuore*, p. 180s.
- <sup>8</sup> Ib. p. 224.
- <sup>9</sup> Ib. p. 443.
- <sup>10</sup> Ib. p. 442.
- <sup>11</sup> Ib. p. 446.
- <sup>12</sup> Ib. p. 226.
- <sup>13</sup> Ib. p. 236.
- <sup>14</sup> Ib. p. 263.
- <sup>15</sup> Ib. p. 249.
- <sup>16</sup> Ib. p. 287.
- <sup>17</sup> Ib. p. 255: da una lettera di Suor Enrichetta alla Madre Generale del 21 maggio 1945.
- <sup>18</sup> Ib. p. 308s.
- <sup>19</sup> Ib. p. 312.
- <sup>20</sup> Ib. pp. 312-313.
- <sup>21</sup> Ib. p. 373.
- <sup>22</sup> Ib. pp. 401-402.



Per comunicare grazie ricevute per intercessione della Serva di Dio  
SUOR ENRICHETTA ALFIERI, Suora della Carità, rivolgersi a:  
**Suor WANDAMARIA CLERICI**  
**Via A. Diaz n. 1 - 20064 GORGONZOLA (MI)**  
**Tel. 02.9513400; 02.95300205 - Fax 02.95138997**  
**E-mail: clerici\_wanda@yahoo.it**



Per richiedere immagini, biografie e materiale illustrativo, rivolgersi a:  
**Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret**  
**Via Achille Cagna n. 19 - 13100 VERCELLI**  
**Tel. 0161. 257655; 0161.255077 - Fax 0161.251889**  
**E-mail: segreteria@santamargherita.191.it**